

21 GIUGNO 2020 – III DOPO PENTECOSTE - CIMITERO EVANGELICO DEUTERONOMIO 26,1-11 - past. Winfrid Pfannkuche

Quando sarai entrato nel paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà come eredità e lo possederai e lo abiterai, ²prenderai delle primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nel paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà, le metterai in un paniere e andrai al luogo che il Signore, il tuo Dio, avrà scelto come dimora del suo nome. ³Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni, e gli dirai: «Io dichiaro oggi al Signore tuo Dio che sono entrato nel paese che il Signore giurò ai nostri padri di darci». ⁴Il sacerdote prenderà il paniere dalle tue mani e lo deporrà davanti all'altare del Signore tuo Dio, ⁵e tu pronunzierai queste parole davanti al Signore, che è il tuo Dio:

«Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come straniero con poca gente e vi diventò una nazione grande, potente e numerosa. ⁶Gli Egiziani ci maltrattarono, ci oppressero e ci imposero una dura schiavitù. ⁷Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore udì la nostra voce, vide la nostra oppressione, il nostro travaglio e la nostra afflizione, ⁸e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con potente mano e con braccio steso, con grandi e tremendi miracoli e prodigi, ⁹ci ha condotti in questo luogo e ci ha dato questo paese, paese dove scorrono il latte e il miele. ¹⁰E ora io porto le primizie dei frutti della terra che tu, o Signore, mi hai data!»

Le deporrai davanti al Signore Dio tuo, e adorerai il Signore, il tuo Dio; ¹¹ti rallegrerai, tu con il Levita e con lo straniero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, il tuo Dio, avrà dato a te e alla tua casa.

Care sorelle e cari fratelli,

ed eccoci qua. Presenti. Ci presentiamo. La prima volta presenti per un culto dopo quasi esattamente quattro mesi. Era il 23 febbraio, avevamo ricordato, festeggiato, insieme alla Moderatore della Tavola valdese, la liberazione, l'emancipazione del popolo valdese. Poi, dopo la liberazione, il deserto. Quattro mesi come quarant'anni errare nel deserto.

Tutte le attività interrotte, o perlomeno trasformate, adattate alla situazione di distanziamento e isolamento, tra cui lo studio del Deuteronomio. Eravamo arrivati proprio alle feste d'Israele. Per concludere questo percorso vorrei meditare oggi con voi, l'atto finale, il culto, la liturgia, il Credo del popolo di Dio: *Quando sarai entrato nel paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà...*

Parla sempre Mosè, prima di entrare nella terra promessa. E come sapete non ci entrerà. Noi ci entreremo, ma siamo ancora con un piede nel deserto. Viviamo di ciò che ci è già promesso, già messo davanti a noi. Siamo sempre sospesi tra il già e il non ancora, sul confine tra ieri e domani, sospesi tra il cielo e la terra. Questa è la posizione del Deuteronomio, sul confine della terra promessa. Questa è la posizione di ogni culto, di ogni liturgia, di ogni annuncio della promessa divina: sul confine tra Dio e gli esseri umani. In questo senso, il Deuteronomio non è mai solo storia, conclusa. Ma sempre aperta, sempre *oggi*, appunto, *il comandamento che oggi ti do*. Siamo sempre in movimento, la vita è dinamica, mai ferma. Non siamo mai arrivati, ma neanche smarriti, perché la sua parola è sempre vicina. Ovunque siamo. Dio è presente, allora anche noi possiamo essere presenti, non solo nel passato, non sono nel futuro, ma presenti, presenti gli uni per gli altri. E Dio è presente nel luogo *che avrà scelto come dimora del suo nome*. Non è questo tempio invece di un altro, non è questa confessione invece di un'altra, non è questa religione invece di un'altra. La scelta *sarà sempre sua*. Potrebbe essere ovunque, potrebbe essere in chiunque. Gesù parlava di *adoratori in spirito e verità* alla donna samaritana al pozzo: *Sono io che ti parlo*, le dice. Per noi, Dio ha scelto Gesù come dimora del suo nome. Ovunque siamo due o tre nel suo nome, Egli è presente in mezzo a noi. Anche qui, in questo luogo di confine vivi e morti, morte e risurrezione, terra e cielo, deserto e *paese dove scorrono il latte e il miele*.

Ora ci presentiamo, siamo presenti, facciamo il primo passo oltre confine, nella promessa, nella Parola, nel Credo del popolo ebraico che era anche il Credo che l'ebreo Gesù ha fatto suo e pronunciava alla presenza di Dio. Erano anche le sue parole. E noi le possiamo fare nostre.

Ecco il primo punto della nostra meditazione, fare nostre queste parole: *Mio padre era un Arameo errante...* un Credo che non inizia con le parole «Io credo». No, c'è una storia. Una storia da

raccontare: *Mio padre era un Arameo errante...* una storia storta, difficile: *errante* come un gregge disperso, disorientato, disperato. *Mio padre era un Arameo errante...* in ebraico suona così: *ammì oved abì*, una assonanza: un suono storto nell'errare. Un canto stonato, una storia errata, piena di errori, umana, umanissima: *errare umanum est*.

È la storia di Giacobbe, detto, anzi chiamato *Israele*, cioè «colui che lotta con Dio». Una storia storta, stonata, errata, piena di errori, errante.

Non è facile raccontare una storia storta, errata, errante. Alla presenza di Dio e della comunità. Confessarla. Farla propria. Quante storie non riusciamo ancora a raccontare o a confessare...

Mi ricordo sempre di quella giovane ragazza venuta dalle parti più remote dell'ex Unione sovietica, di una minoranza tedesca pietista, allora perseguitata, venuta nel '700 in Russia. Poi mandati come russi nei territori asiatici soggiogati. Nella II guerra mondiale deportati nei gulag, chi è rimasto, è rimasto odiato. Crolla il muro di Berlino. Nuovi nazionalisti bruciano le loro case, devono scappare. Arrivata in Germania, senza riuscire a dire una parola in tedesco. Questa ragazza era muta, senza parola. Si vergognava persino di dire il suo nome. Per diversi anni venivano con un gruppo della chiesa alle valli valdesi. Dopo qualche anno, mi ricorderò sempre di questo momento emozionante, durante la prima serata, un giro di presentazione, questa ragazza, a testa alta, disse in un buon tedesco con forte accento russo: «mi chiamo Irina, sono nata a Tashkent». *Mio padre era un Arameo errante...* uno straniero errante. Quante storie di emigrazioni storte e sofferte non sono ancora state raccontate... ma ci sono e ci mangiano dal di dentro. Quante vite umane non riescono a raccontarsi, a confessarsi, ad accettarsi, a liberarsi. Ecco la parola liberatoria della confessione d'Israele: *Mio padre era un Arameo errante...*

Quante di queste storie storte, stonate, sofferte sono sepolte in questo luogo, fra noi e dentro di noi. Forse anche di questo ultimo tempo di deserto. Ora c'è bisogno di una parola liberatoria che ti aiuta ad accettare, ad andare avanti. Forse non basta dire «Io credo», forse ci vuole anche la sensibilità, l'umanità, la musica della Parola: *ammì oved abì - Mio padre era un Arameo errante...* che ti invita, ti aiuta a proseguire: mio padre invece, io ero, io sono... una parola, un canto, una storia, una confessione in cui ritrovarsi, sentirsi compresi, sentirsi a proprio agio, sentirsi a casa. Fare nostra la parola, ecco, il primo passo è fatto: *Mio padre era un Arameo errante...*

Una volta fatta nostra questa parola – e questo è il secondo punto della nostra meditazione – siamo entrati nella terra promessa della parola, e la sua storia diventa la nostra, ci riconosciamo nella sua storia di liberazione, la abitiamo, la coltiviamo, ci diventa dolce come latte e miele.

Il «piccolo Credo della storia della salvezza» da pronunciare alla presenza di Dio e della sua comunità, è formulato nella forma di un canto di ringraziamento. Cioè: col primo passo, siamo riusciti con gran fatica a raccontare la nostra storia umana, a entrare in questa storia storta, stonata, errata; ora segue il secondo passo: questa nostra storia si presenta ora in forma di un canto di ringraziamento. L'assonanza dell'*ammì oved abì* si trasforma ora in un canto di ringraziamento. Il Credo che riassume la vita in sé è un canto di ringraziamento. La nostra memoria si riempie di gratitudine. Non è più dominata dall'angoscia, indicibile, inesprimibile. No, la nostra memoria è intonata dalla riconoscenza, dal ringraziamento, dalla gratitudine.

Come i nostri defunti: la loro perdita ancora grida dentro di noi, ancora è tutto stonato e storto, ma comincia a farsi strada, a prevalere, a dare l'altolà il canto del ringraziamento, la Parola che ricrea, riforma la tua vita in gratitudine, in un *grazie!* quale risposta all'immensa grazia del Signor: *Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore udì la nostra voce, vide la nostra oppressione, il nostro travaglio e la nostra afflizione...*

Se ora abbiamo fatto nostra questa parola (primo passo) e la nostra vita è diventata indipendentemente dal luogo, dalla situazione e condizione più tragica in cui possa trovarsi, un canto – pieno di assonanze, ma sempre un canto - di ringraziamento, ora che la parola della vita *grazie!* ha nuovamente preso possesso di noi e abita in noi, possiamo fare ancora il terzo passo nella terra promessa di questa

parola, il terzo punto della nostra meditazione: un altro stare al mondo. Anzi, un altro muoversi, camminare nel mondo.

Non può essere più un osservare, pretendere, accusare, giudicare. Un aspettare quel che mi è dovuto. Un essere sempre deluso dagli altri che non fanno come dovrebbero. Uno scaricare le mie frustrazioni e angosce sugli altri.

No, ora è diventato un presentarsi, un dare, un condividere. Ora possiamo raccogliere le offerte che non abbiamo potuto portare sull'altare in questi mesi. Ora possiamo condividere con il Levita che non ha terra, ma si dedica alla parola. Con lo straniero, l'*Arameo errante* in cui ci siamo riconosciuti e ci riconosciamo stranieri. E tutto questo con gioia e lode.

Qui, al cimitero. Sì, proprio qui. Perché non stiamo al mondo secondo le nostre situazioni e condizioni storte e sofferte, ma stiamo al mondo con e come Gesù. Che rende lode a Dio nel momento del più clamoroso insuccesso. Che riconosce il Dio liberatore che sta sempre dalla parte dei più piccoli, delle vittime della storia, oppresse e nascoste, che ascolta il grido del sangue delle sue amate creature.

E con questo Gesù che abbiamo letto, meditato, confessato oggi: *Mio padre era un Arameo errante...* che sì, suo padre, il falegname Giuseppe lo era senz'altro: ancora la fuga in Egitto prima che si perdano le sue orme nella storia. Ma anche suo Padre celeste, il Padre nostro, si *era fatto un Arameo errante*, umano, umanissimo, appunto in Gesù di Nazaret. Che ci accetta, ci accoglie, ci ama, noi, affaticati e oppressi, e ci darà riposo.